

POESIA

FRATELLANZA

Ho fatto un sogno, e all'alba lo ritrovo.
Parlavano gli uccelli, o in un uccello
m'ero, io uomo, mutato. Dicevano:
NOI DI BECCO GENTILE AMIAMO I FRUTTI
SAPORITI DEGLI ORTI. E SIAMO TUTTI
NATI DA UN UOVO.
Proprio il sogno d'un bimbo e d'un uccello.

DIALOGO

LUI

Di me diranno, quando sarò morto:
Povero vecchio disperato e solo.
Cantava come canta un rosignuolo.

LEI

Non sei un rosignuolo; sei un merlo.
Fischi più forte la sera; e nessuno
può strapparti di becco il tuo pinolo.

UMBERTO SABA
(da *Il Canzoniere*, Einaudi)

TRENTARIGHE

Il giovane poeta

GIOVANNI GIUDICI

«Ma come fate a fare le poesie? Non è raro, per un poeta, l'imbarattersi in domande come questa. «Con la nostra pelle» potrebbero rispondere alcuni, come risposero certi pescatori dei Banchi di Terranova a chi gli aveva domandato *con che cosa* pescavano i merluzzi. Senza eccedere nel solenne, si potrebbe però anche ricorrere a un esperto di fiducia, come il Dante Alighieri giovanella «Vita nova» opera caduta un po' in ombra da quando leggerla nelle scuole non è più obbligatorio. Adesso la riporta all'attualità la prestigiosa edizione che per i «Classici italiani annotati» (Einaudi) ne ha apprestato Guglielmo Gorni, uno studioso lombardo che da anni insegna all'Università di Ginevra. In quella austera storia d'amore non «remunerata» se non con la spinta a scrivere le «rime della lode», è appena morta la protagonista Beatrice (dunque non soltanto un nome, ma anche una donna) e il personaggio che dice «io vede passare una schiera di pellegrini «per lo mezzo della dolosa cittadine». Da dove vengono? E do-

ve vanno? In Terrasanta, a Roma, a Santiago di Compostela? Certo non possono sapere di un così grave lutto. Ma «se io li potesse tenere alquanto» riflette il giovane Dante «io li pur farei piangere anzi ch'elli uscissero di questa cittadine, però che io direi parole le quali farebbero piangere chiunque le «tendesse». E decide così di affidarsi al suo sentimento reale e «di fare uno sonetto nello quale io manifestasse ciò che io avea detto fra me medesimo». È il sonetto «Deh, peregrini, che pensosi andate», una delle trentuno poesie in vario metro che, saldate insieme da una narrazione più autobiografica che romanzesca, costituiscono l'«opera prima» di uno dei più grandi poeti che l'umanità abbia avuto e insieme (come ha sottolineato Giulio Ferroni) «il primo vero libro della letteratura in lingua italiana».

Guglielmo Gorni, che non incontro da molti anni e che per l'occasione vorrei salutare, ha restaurato con amore e dottrina questo nobile monumento; poesia di un giovane poeta di sette secoli fa.



AL PRIMO INCONTRO

Portinaio a Mosca

GIOVANNA ZUCCONI

Una storiella circolava, molti anni fa, nella Russia sovietica. A Mosca, un povero portinaio esce da un cortile per pulire il marciapiede. Vede passare una lussuosa automobile e pensa: «Come sarebbe bello averla!». Al volante c'è uno scrittore di regime, ricco e famoso, che brontola fra sé e sé: «Ho tutto, perfino l'automobile: mi manca solo una cosa, il talento. Ah, se sapessi scrivere come quell'americano, Hemingway!». Hemingway intanto sta all'Avana e si tormenta perché c'è una frase che proprio non gli viene. Anche lui invidia qualcuno, e borbotta nella barba bianca: «Vorrei tanto scrivere bene come quel portinaio di Mosca, Platonov!».

Memoria del futuro

Ogni tanto qualcuno si alza e proclama che Andrej Platonov è un grande, uno scrittore geniale, uno dei maggiori del secolo. Ernest Hemingway ha davvero detto, non è solo un'anonima storiella, che invidia la potenza e il lirismo dei suoi racconti. Josif Brodskij, Nobel per la letteratura, ripeteva spesso che il romanzo *Cevengur* (tradotto nel 1972 da Mondadori con il titolo *Il villaggio della nuova vita* e nel 1990 da Theoria come *Da un villaggio in memoria del futuro*) è un capolavoro assoluto. Di Platonov hanno scritto in tanti: da Roberto Calasso a Lukács, dal poeta simbolista Brijusov al poeta per tutte le stagioni Evtusenko, da Solzenicyn al padre-padrone della letteratura sovietica Maksim Gorkij («Lei è indubbiamente un uomo di talento, ma pur riconoscendo gli innegabili meriti del suo lavoro, non credo possa essere pubblicato»: e fu una condanna). In *Terza fabbrica*, Viktor Sklovskij gli dedicò un capitolo, raccontando le sue epiche imprese di ingegnere in lotta contro la siccità nella provincia di Voronez («Il compagno Platonov è molto occupato. Il deserto è in piena offensiva. Platonov risana i fiumi. Viaggia su un coraggioso trespolo chiamato automobile»).

Di Platonov ha scritto, soprattutto, Stalin. Una sola parola, a matita, in margine a un racconto: «Basta». Dagli anni Trenta in poi Platonov non riuscì a pubblicare quasi nulla: proprio lui, infortunato di utopia comunista, fu condannato a diventare un'ombra, un

autore postumo. Sopravvisse a se stesso e allo strazio più atroce: nel 1938 il suo unico figlio, quindicenne, fu arrestato per complotto antisovietico e mandato in Siberia: morì poco dopo, di tubercolosi. Nel dopoguerra, per un capriccio del destino, finì a fare il portinaio dell'Istituto di Letteratura intitolato proprio a Gorkij: lui, il più grande, costretto a levarsi il cappello davanti agli scrittori di regime, ricchi e famosi e privi di talento.

Nonostante che il pathos di questa vita si riversi tutto nei libri, e malgrado l'entusiasmo di tutti i lettori eccellenti, per molti Platonov rimane uno sconosciuto, o un minore. A molti non piace. Pesa, sui suoi romanzi e racconti, il sospetto che siano intraducibili: la sua lingua è complessa, arabesca; nel giro di una frase, si scaglia contro qualcosa con la ferocia della satira, poi vola via alta verso cieli metafisici (come in Leskov, come nell'ultimo Gogol). Ma c'è qualcosa d'altro che è difficile tradurre, più delle parole. Platonov era uno che aveva fede. Nel comunismo ci credeva, voleva costruire e combattere, cantava la poesia della tecnica, di una turbina in funzione, di una locomotiva in corsa. Del comunismo incarnato in terra sovietica vedeva le mistificazioni, le menzogne, la prosaicità: senza però perdere la fede nell'avvento di un mondo nuovo, senza stancarsi di rilanciare sempre verso l'utopia. I suoi personaggi non hanno passato, sono emarginati dal presente, sognano un futuro cosmico. È così la protagonista di *Mosca felice*, romanzo inedito e incompiuto che esce ora da Adelphi a cura di Serena Vitale.

Amare il vento

Mosca non è una città, è una donna: orfana, senza legami, senza mestiere, ama il vento e il sesso, che regala con leggerezza a tutti gli uomini che incontra. E tutti si innamorano di lei, anche gli inflessibili ingegneri che lavorano alla costruzione della società perfetta e si perdono invece dietro a quella creatura inafferrabile, struggente, randagia...Provate a leggerlo, qui c'è tutto Platonov, il suo dramma e la sua felicità: sono poco più di cento pagine, piene di un sostenibile lirismo, di tutto il dolore che c'è nell'utopia di un paradiso in terra.

INLIBERTÀ / UN INVITO DALLA CALIFORNIA

Scrivetemi a Irvine del vostro benessere

ERMANNO BENCIVENGA

Torniamo a occuparci di antropologia (il plurale, come si vedrà, non è solo un fatto stilistico). A quale essere umano deve rivolgersi un movimento progressista? di quale creatura deve tracciare il destino? a quali desideri deve dare ascolto e magari risposta? Non al desiderio di quiete, abbiamo detto: nella quiete, uomini e donne perderebbero la loro esigenza di rinnovamento, di impegno, di sacrificio, la loro tensione, la loro vitalità, la loro stessa natura. Ma un movimento che sulla dignità degli esseri umani non può neanche accontentarsi delle due alternative più ovvie. Non può accettare la versione consumistica di quella vitalità: il rinnovamento perseguito comprando ciclicamente vestiti e macchine all'ultima moda, l'impegno a espandere quel che in America si chiama il proprio *net worth* ossia il proprio capitale. E non può regredire verso l'arcaismo fantastico (e talvolta minaccioso) di un'esistenza organizzata da presunti «bisogni reali»: la preistoria dei cacciatori-raccoglitori non può essere una soluzione per i problemi creati dalla storia del capitalismo.

E allora? Allora bisogna investire nella cultura. Non in quella forma di difesa isterica che va solitamente sotto questo nome e rappresenta invece una felice colonizzazione della cultura da parte del consumismo. Non sto proponendo di dare qualche miliardo in più a tre o quattro tenori, di organizzare altri illustri e noiosissimi convegni per giramondo in conto spese, di preparare nuovi, impetibili e straordinari eventi per la fine del secolo, del millennio o dell'estate, per il centenario di questo o di quello o per le Olimpiadi dei superuomini in

provetta. In generale, non sto parlando di nulla che richieda puri e semplici *spettatori*. La cultura è un'insieme di pratiche, è qualcosa che si fa: guardando gli altri ballare, cantare o recitare si impara soltanto a guardare.

Quanti cori formati da comuni cittadini, che cantano perché hanno il piacere di farlo, si potrebbero finanziare con il costo di un unico concerto «stellare»? Quante filodrammatiche di quartiere potrebbero avere un palcoscenico sul quale esprimersi se a loro andasse le risorse che un genio anche di modesta entità brucia in un mese? E se poi la smettesimo di pagare biglietti aerei per gente che va a raccontare le stesse storie ovunque? Quante discussioni, gruppi di lettura, tavole rotonde potremmo sostenere a livello locale, fra persone in grado di impararne qualcosa?

Pensateci un attimo prima di mettervi a ridere. Prima di suggerire ironicamente che i problemi seri della sinistra sono «ben altri». In fondo, tutto quel che un essere umano ha a disposizione è un certo periodo di tempo. Quante persone, perlopiù anziane, passano il proprio tempo in condizioni di avvilimento, imbelite isolamento? Quanti altri imparano da giovani che il tempo val la pena di ammazzarlo, perché quando è vuoto pesa da far male? Quel tempo va riempito in modo significativo; a quei giovani e a quegli anziani vanno offerte occasioni per incontrarsi e far qualcosa insieme. Qualcosa che li appassioni, in cui mettere sforzo e creatività: cucinare un pranzo di cui andare fieri, imparare una lingua, tagliarsi vestiti, lavorare in un giardino. Magari anche giocare a pallone - che è un'attività molto diversa dal

guardare le partite in televisione.

In una vita che contenga simili opportunità la nostra dimensione progettuale non andrebbe mai persa, né sarebbe ridotta all'insensato accumularsi di beni di consumo o al furore luddista del ritorno all'uomo delle caverne. Un governo che si preoccupi del benessere dei propri cittadini dovrebbe dunque concepire piani di questo genere; magari non precisamente così, ma che almeno si rivolgano allo stesso problema. Siccome un governo si-

fatto non mi sembra al momento un'ipotesi plausibile, forse potremmo cominciare a parlarne fra di noi. Se c'è qualcuno che mi legge, e se ha un'opinione in proposito, sono sinceramente interessato a conoscerla. Scrivetemi; mi farete un favore. Il mio indirizzo è Department of Philosophy, University of California, Irvine, CA 92697; il mio numero di fax (dall'Italia) è 0017148242379; il mio indirizzo elettronico è ebencive@uci.edu. Cordialmente, vostro Ermanno.

NOTIZIA

ITALIANISTI A CONGRESSO A PISA.

Si apre stamane a Pisa presso il Palazzo dei Congressi il primo congresso della Associazione degli italianisti italiani. Ad aprire i lavori sarà una relazione del sottosegretario Luciano Guerzoni sulle prospettive di riforma del sistema universitario. Seguiranno le relazioni di Vittorio Masiello, Marco Santagata e Amedeo Quondan. Sono previsti numerosi interventi, tra gli altri quelli di Marziano Guglielminetti, Pietro Gibellini, Alberto Granese, Alberto Asor Rosa, Niva Lorenzini, Giuseppe Petronio,

Gennaro Barbarisi, Giulio Ferroni, Giancarlo Ferretti, Vittorio Spinazzola. I lavori proseguiranno nelle giornate di domani, martedì, e di mercoledì. L'Associazione degli italianisti italiani è stata fondata nel giugno scorso per raccogliere e rappresentare tutti coloro che nelle università italiane insegnano la letteratura italiana. L'Associazione si pone con questo suo primo congresso di analizzare lo stato dell'insegnamento in Italia, in rapporto alle proposte di riforma universitaria discusse in questi ultimi mesi.

I REBUSI DI D'AVEC

(mestieri)

maresciallo
somozzatore
tossista
colfortante
cantorsionista

il maresciallo che al mare non bada a spese
il sommozzatore che sta con Somoza
il tassista che non fa che tossire
la colf che dà conforto esortando
il cantorsionista che canta le lodi
del Sionismo

INCROCI

Origene e il Lucifero salvato

FRANCO RELLA

L'irruzione del Cristo all'interno di quell'epoca, che fu definita da Dodds «età dell'angoscia», è l'avvio di una rivoluzione non solo religiosa e morale, ma anche filosofica e letteraria. L'insegnamento di Cristo, degli apostoli, di San Paolo, si trova presso tra l'immensa eredità dell'antico, che ancora non aveva finito di dare i suoi frutti (si pensi a Plotino, che ne è uno dei più straordinari rappresentanti), e l'eredità giudaica. Si tratta di un confronto drammatico, a volte vertiginoso, che porta a un riassetto generale dell'asse del pensiero e delle forme del pensiero (si pensi all'invenzione di generi «letterari» nuovi, come le *Confessioni* di Agostino) e che è fondativo di ciò che oggi chiamiamo l'Occidente.

La *Letteratura cristiana antica*, curata da M. Simonetti con la collaborazione di E. Prinziavalle (Piemme, 1996) ci permette di seguire questo percorso dalla prima predicazione degli Apostoli fino al VII secolo dopo Cristo nelle quasi tremila pagine in cui vengono proposti gli autori cristiani antichi, commentati con grande sobrietà, e tradotti e presentati con esemplare chiarezza. È la prima volta che un *corpus* di tali dimensioni viene presentato al di fuori di edizioni specialistiche, e reso accessibile al pubblico di lettori con il testo originale a fronte.

Di fronte a un'opera di tale portata e di tale impegno, che in questa sede mi è possibile solo segnalare e non recensire, sembra un atto di ingratitudine sollevare obiezioni. Eppure credo che l'opera stessa sarebbe stata avvantaggiata da una maggiore

audacia e da una minore preoccupazione per l'ortodossia. E prendo per esempio l'autore che campeggia nel I volume, Origene, presentato attraverso una selezione di testi stupendi. Ma nulla si dice della teoria dell'*apocastasi* di Origene, che pure riappare anche in contesti filosofici assai prossimi a noi (Payson per esempio).

Origene, come leggiamo nella *Letteratura cristiana antica*, si confronta alla pari con la cultura greca e con la cultura giudaica. Si confronta senza remore con il gnosticismo, che aveva risolto il problema del male (se c'è Dio perché il male?) in una conoscenza che di fatto diventava la rimozione del mondo in cui siamo gettati come in una prigione. Ma Origene sviluppa anche una teoria che è stata condannata dalla chiesa. C'è una libertà originaria, che è la libertà dell'essere, in cui tutto è armonia. Ma perché ci sia bene e ci sia male e redenzione è necessario che l'uomo voglia e abbia la libertà di esistere, e nell'esistenza mettere in gioco proprio l'armonia dell'essere, e dunque il Bene e la libertà stessa. La volontà di esistere dà inizio alla storia drammatica dell'uomo e dell'universo, che è storia di peccato, perché esistendo si perde l'essere. La scena del mondo si fa scena tragica come ha capito Payson leggendo Dostoevskij. La liberazione dell'uomo dal peccato e dalla sofferenza è un atto della grazia divina: è l'atto gratuito della redenzione. Ma la redenzione sarebbe fallita, il Logos divino mancherebbe il suo fine, il Cristo si sarebbe incarna-

to e sarebbe morto invano, se la redenzione non fosse completa: se non fosse la redenzione di tutta l'umanità, di tutte le creature, compreso Lucifero che aveva per primo spezzato l'armonia con Dio. Alla fine dei tempi, alla fine di tutte le storie, nell'*apocastasi* finale, anche Lucifero unirà la sua voce all'inno di lode e di gratitudine a Dio.

Questo Origene non c'è nella *Letteratura cristiana antica*, così come mancano i testi più drammatici di Tertulliano (non solo quelli montanisti, considerati eretici), ma anche la *Carne di Cristo*. I conti con Dionigi l'Areopagita, nel III volume dell'opera, sono aperti e chiusi troppo frettolosamente. Dionigi non solo ebbe un «influsso decisivo sulla mistica e sul pensiero filosofico occidentale, per il tramite di Scoto Eriugena, che lo tradusse e Cusano», ma è una presenza che attraversa tutto il pensiero cristiano medioevale e post-medioevale. San Tommaso si è chinato su questi testi e li ha commentati. Dante di qui ha ricavato la sua *gerarchia celeste*. Maister Eckhart sarebbe impensabile senza l'influenza diretta di Dionigi. La sua *teologia negativa* diventa la figura dell'indicibile fin dentro la poesia di Montale o di Eliot.

Simonetti e Prinziavalle hanno percorso e ci hanno aperto una via straordinaria, ma forse troppo netta rispetto alle infinite vie laterali che si aprono lungo questo sentiero. È vero che forse solo la via retta ci permette di cogliere la vertiginosa profondità prospettica anche delle vie laterali. Ma l'itinerario è fatto di quella e di queste. Solo così il viaggio è compiuta avventura del pensiero.